

LA LEGGE SUGLI ATENEI

Non abbiamo paura del merito

di **Daniele Bellasio**

Il Sole 24 Ore online ha intervistato due studenti: uno contrario alla riforma Gelmini approvata ieri, tanto da andare in piazza a protestare il 14 dicembre, l'altro favorevole. Stefano, il contrario, specializzando in Giurisprudenza e membro di un collettivo bolognese, dice: «Merito vuol dire che un ragazzo in base al suo lavoro va avanti nel sistema universitario. Attualmente non è così, ma non lo sarebbe neanche con il disegno di legge Gelmini, perché "merito" di fianco a "tagli" vuol dire distruzione: il vero problema, oltre ai provvedimenti-maniesto di cui si discute, è quello dei finanziamenti». Fabio, il favorevole, studente di architettura a Milano, spiega: «Finalmente si introduce nell'università il concetto di merito, questione fondamentale all'interno del sistema da sempre chiuso delle università italiane. Non è la riforma del secolo, ci sono meno fondi a disposizione rispetto al passato, ma vengono introdotti aspetti positivi che bisogna avere il coraggio di rendere ancora più efficaci: a partire proprio dal merito».

Non dicono cose così diverse dunque: merito ok, ma anche risorse. Per un governo, una maggioranza e un paese, infatti, il modo migliore per festeggiare l'approvazione di una riforma è renderla operativa, con i decreti attuativi e i fondi necessari a premiare il merito: dei docenti, degli atenei e degli studenti.

In cassato il successo, non si deve aver paura di affinare la macchina e spiegare la riforma, con il dialogo con quella parte del mondo studentesco che ha protestato in modo non violento ed è stata giustamente ascoltata dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il problema è per tutti lo stesso ora che è passata una riforma che abbiamo sostenuto e criticato: diffondere e sviluppare il sapere per creare lavoro e produrre ricchezza.

Con il sì definitivo alla riforma non è stato sconfitto il '68, questi sono slogan buoni soltanto a ideologizzare il tema e perdere tempo. Non è stata nemmeno privatizzata l'università, questi sono slogan che si sentono da decenni, ogni volta che un governo, anche di sinistra, si avvicina alla cattedra della scuola o della facoltà. Con la riforma è stato fatto un passo avanti verso la modernizzazione degli atenei, nel senso che

per la prima volta - lo hanno riconosciuto anche liberi professori non certo sempre teneri col governo, come Francesco Giavazzi sul Corriere della Sera o Biagio De Giovanni sul Riforrista - elementi di meritocrazia nella gestione delle università sono sanciti per legge in un paese in cui merito è spesso sinonimo del suo esatto opposto, colpa. Gli atenei saranno valutati, anche dagli studenti e da soggetti esterni. Le università saranno in competizione tra loro, non nel numero di studenti o di corsi o di cattedre, ma nei risultati e potranno ricevere risorse in proporzioni ai successi o no.

Un po' come un'azienda? Sì, un po', ma che male c'è. Un limite ai vincoli di parentela come atout indispensabile nei curriculum dei concorsi, un solo mandato di sei anni per i rettori, peraltro sfiduciabili. Arriva il direttore generale, il manager dell'ateneo, con cda aperti all'esterno. E un po' di semplificazione: meno facoltà, fusioni tra università dove serve. Infine il tentativo di dire addio ai concorsi locali a vincitore più o meno predefinito, con l'abilitazione nazionale, provando a incentivare i giovani docenti - precari perché a tempo?, forse, ma almeno con una chance di provarsi in più, negli anni di prova - a tornare sui banchi dell'università italiana, magari dopo un passaggio all'estero.

Ogni riforma, anche per essere giudicata, deve esser messa in grado di funzionare. Dunque, se finora poteva anche essere giustificata l'idea di "affamare la bestia" per evitare all'origine gli sprechi, ora che la riforma è legge bisogna imparare la lezione tedesca e scommettere sul fatto che l'innovazione è la chiave del successo nel mondo globale e l'innovazione nasce dalla ricerca nell'università e da un'efficace triangolazione tra professori, studenti e aziende. Vanno quindi trovati i fondi per investire di più nell'università e per premiare ancora di più le eccellenze, quelle che fanno sì che le applicazioni iPad nascano attor-

no a Pisa e al suo ateneo, e molte start up nei dintorni del Politecnico di Milano. Proprio rientrando al Politecnico, due mesi fa, in occasione di una gara tra idee di imprese, Francesco Stellacci, premiato come uno delle menti più brillanti al mondo per gli studi sulle nanotecnologie, raccontava a Luca Tremolada di Nòva24: «Mi è successo ancora. Mi hanno guardato e non ci volevano credere che fossi un professore universitario». Stellacci, 37 anni, docente al Mit, ai giovani del Politecnico quel giorno poi ha detto: «Non avrete mai successo se non sognate. E mi raccomando: ricordatevi che siete italiani». Ora insegnava a Losanna: «Mi sono avvicinato».

Daniele Bellasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

